

Riunita a Varsavia la Commissione mista

Tra governo e episcopato trattative per un'intesa

Un comunicato congiunto critica le sanzioni economiche occidentali - Il vice-premier Rakowski afferma che Walscia resterà internato - A febbraio in vigore i nuovi prezzi

Kissinger chiede a Reagan una linea più dura

Nostro servizio
WASHINGTON — «Se riuscissimo a formulare una politica coerente, la crisi polacca finirebbe per generare un beneficio duraturo. Altrimenti, ricorderemo questi mesi non solo come un periodo di angoscia ma come una svolta decisiva nella storia dell'Occidente». A cinque settimane dall'imposizione della legge marziale, Henry Kissinger lancia una critica generale e per molti versi severa alla politica estera dell'amministrazione Reagan, partendo dalla risposta che Washington ha dato a questa crisi.

Kissinger, già consigliere per la sicurezza nazionale durante le amministrazioni di Nixon e Ford, insegnò adesso al Centro di studi strategici e internazionali della Georgetown University. Svolse un ruolo rilevante nella campagna elettorale a favore di Reagan, ma non venne scelto per la carica di primo amministratore delegato della prima amministrazione repubblicana dopo Ford in gran parte a causa dell'opposizione conservatrice alla sua nomina. I comizi di Kissinger sulla Polonia, pubblicati in due articoli dal New York Times, costituiscono la sua prima critica aperta alla politica di quest'amministrazione.

«La società dell'Occidente occidentale alla Polonia ha delle conseguenze che vanno ben oltre la tragedia del popolo polacco», scrive l'ex consigliere - e simbolizza l'incapacità di ogni consenso attorno alla definizione della sicurezza e lo stato quasi di panico nei confronti del potere militare sovietico». L'opinione, sottolinea Kissinger, non è soltanto il prodotto di ciò che l'amministrazione chiama «deboleza europea» e che «sta diventando un problema». È il governo americano, dice Kissinger, che «non ha fornito nessun segnale chiaro» agli alleati.

«La risposta migliore, afferma, sarebbe stata l'imposizione americana di una limitazione sui contatti diplomatici ad alto livello con l'Unione Sovietica fino alla fine della legge marziale, al rilascio dei sindacalisti di Solidarnosc e alla apertura di un dialogo tra i militanti della giunta e i rappresentanti della Chiesa e del sindacato». Sebbene non definisca i termini di una tale moratoria diplomatica, si deduce dai commenti che Kissinger intende comprendere anche i negoziati di Ginevra sugli euromissili, l'eventuale ripresa dell'assistenza umanitaria nelle armi strategiche, e il vertice Reagan-Breznev che entrambi i leaders avevano prospettato per il 1982.

Ma Kissinger è oltre la sua accusa di «fiacchezza» alla risposta occidentale verso Mosca per esporre contraddizioni ed incertezze nelle relazioni fra i paesi membri della NATO da una parte e all'interno della stessa amministrazione, dall'altra. La mancanza di un consenso fra i paesi europei e Washington sulla politica strategica di Kissinger, sulla funzione dei negoziati USA-URSS e sui criteri politici che governano le relazioni commerciali Est-Ovest sono, secondo Kissinger, gli elementi che logorano l'Alleanza atlantica. Ma ancora più grave, afferma, è la mancanza di una visione coerente a Washington, dovuta principalmente alle divergenze sempre più evidenti all'interno dell'amministrazione Reagan. Kissinger, conclude, «queste divergenze, conclude Kissinger, logoreranno la nostra politica anche nei mesi a venire, se non tentiamo di risolverle e al tempo stesso di formulare un concetto più generale della nostra strategia, delle nostre risorse e dei nostri obiettivi nel mondo».

I commenti di Kissinger sono usciti contemporaneamente al ritorno a Washington del senatore Larry Pressler, membro della sottocommissione esteri, da una visita di quattro giorni in Polonia. Parlando della crisi «catastrofica» cui ha assistito, Pressler ha chiesto all'amministrazione di aumentare gli aiuti economici destinati a fornire cibo e vestiti ai cittadini polacchi attraverso la Chiesa ed altre istituzioni, ma di mantenere l'embargo degli aiuti diretti al governo polacco imposto da Reagan il 14 dicembre scorso.

Mary Onori

Varsavia — L'analisi della attuale situazione socio-politica ed economica e la ricerca della via che permetta di superare la crisi in cui si trova il paese sono stati gli argomenti principali trattati dalla commissione mista governo-episcopato riunita a Varsavia.

Un comunicato diffuso al termine della seduta sottolinea che le parti si sono trovate d'accordo sulla necessità di ricercare urgentemente soluzioni che evitino il ricorso a misure di emergenza solo allo stato d'assedio e in questo contesto è stata esaminata la futura attività dei sindacati e delle altre organizzazioni sociali e della gioventù e sono stati discussi anche i principi del funzionamento delle scuole superiori.

Il comunicato aggiunge che i rappresentanti del governo hanno illustrato le decisioni prese che dovrebbero limitare gli inconvenienti posti dallo stato d'assedio; queste decisioni saranno illustrate nel discorso del presidente del Consiglio militare di salvazione nazionale e primo ministro, Lech Walesa, nella prossima riunione del Sejm (parlamento). «Si è constatato di comune accordo — dice inoltre il comunicato — che, nella situazione estremamente difficile in cui si trova il paese, il aiuto economico è necessario per la Nazione e che le sanzioni economiche (occidentali) ostacolano notevolmente la soluzione della crisi, frenando il ritorno alla piena realizzazione del processo di rinnovamento nello spirito degli accordi sociali».

I rappresentanti dell'episcopato — continua il comunicato — hanno espresso la propria preoccupazione per le misure che sono state prese nei confronti di cittadini e che hanno il carattere di rivalse, violando la dignità umana. A tale proposito, i rappresentanti del governo hanno dichiarato che «questo genere di azioni non rientra nella volontà delle autorità».

La riunione della commissione mista è stata presieduta dal membro dell'ufficio politico del P.O.P., Barcikowski, e dal vice-presidente della commissione episcopale, Macharski, arcivescovo di Cracovia.

Questo comunicato sembra aprire spiragli, lasciando intravedere la possibilità di un accordo e una sospesa delle ostilità, non lungo termine, della cazzazione dello stato d'assedio. Tuttavia, ieri sono venuti anche segnali di diversa intonazione. In una conferenza stampa con i corrispondenti esteri a Varsavia, il vice-primo ministro, Lech Walesa, ha annunciato che la revoca dello stato d'assedio non è imminente e che il leader di Solidarnosc, Lech Walesa, resterà internato, smentendo così — di fatto — le dichiarazioni rilasciate da Lech Walesa dall'ambasciatore polacco Staniszewski (il quale, a sua volta, ieri ha detto di essere stato «rinfrescato».

Da parte sua il vice ministro degli esteri Wleczka ha reso noto che il permesso per i polacchi di viaggiare all'estero sarà uno degli ultimi passi prima del ritorno completo alla normalità.

Rakowski, ricardato che ieri ha avuto luogo la Commissione mista governo-episcopato ha confermato che la Chiesa è ritenuta un partner per la risoluzione dei problemi più importanti. Nel discutere i contatti del ministro incaricato dei rapporti con il sindacato, Stanislaw Ciosek, con il presidente di Solidarnosc, Lech Walesa, Rakowski ha avuto tuttavia parole dure nei confronti del sindacato e non ha dato precise indicazioni su quando verranno ristabilite le libertà sindacali. Egli ha ricordato che durante lo stato di guerra è stata sospesa l'attività di tutti i sindacati e ha detto che l'attività sindacale riprenderà solo al ritorno della normalità. Il vice primo ministro ha nello stesso tempo detto che in Polonia ritornerà il pluralismo perché è impossibile concepire una Polonia senza diversità di opinioni.

Sulle questioni legate al futuro di Solidarnosc si è soffermato anche il ministro Ciosek, parlando ai lavoratori di una fabbrica tessile di Lodz. Ciosek ha detto di avere tenuto decine di riunioni con rappresentanti sindacali e di essere riuscito a creare le linee di consenso sull'avvenire del movimento sindacale. «Ci vorrà ancora un po' di tempo — ha aggiunto — prima che Solidarnosc possa riprendere a funzionare. È necessario che la carta costitutiva del sindacato indipendente venga attentamente esaminata — ha precisato — per accertare che sia conforme alle attività correnti dell'organizzazione». «È probabile, probabilmente, che le autorità polacche vogliono delimitare, preventivamente, le funzioni del sindacato».

Trattando, il quotidiano governativo «Rzeczpospolita» (La Repubblica) scrive che la Chiesa dovrebbe ricoprire una parte importante nel ristabilimento della pace sociale. «La chiesa cattolica sottolinea il quotidiano — costituisce la più grande comunità religiosa del paese e per molti polacchi è un'alta autorità morale. Questi fatti le assegnano un ruolo sociale di rilievo». «Questo ruolo — continua il quotidiano — può essere messo alla azione verso la normalizzazione degli atteggiamenti sociali e verso la creazione di un clima in cui i problemi correnti ed anche quelli più ardui vengono risolti con il dialogo e la persuasione, l'intesa reciproca e l'accordo».

Accanto alle questioni di carattere politico, mantengono un ruolo drammaticamente preminente i problemi economici. L'aumento dei prezzi, annunciato all'inizio dell'anno, è ormai imminente e scaturirà a partire dal 1° febbraio. Tutti, naturalmente, si chiedono se la situazione sul mercato diverrà migliore e se non si assisterà (gli aumenti di prezzo, in alcuni casi, per alcuni generi) a un nuovo aggravamento delle tensioni sociali. Su questo e sugli altri problemi legati all'attuazione della riforma economica si registrano divisioni all'interno dello stesso vertice polacco.

Dall'inizio dell'anno i morti sono stati più di 300

La Chiesa del Salvador dice no alle elezioni volute da Duarte

Diviene sempre più evidente che la strategia politica perseguita dalla Giunta militare-DC e sostenuta dagli Stati Uniti sta tragicamente aggravando la terribile situazione del paese - La posizione della Chiesa

Campo militare in USA per esuli somozisti

Nostro servizio
WASHINGTON — Un gruppo di eubani anticostituzionali mantiene da tempo un campo di addestramento per esiliati nicaraguensi che intendono invadere il loro paese per «liberarlo» dal governo di sinistra sandinista. L'esistenza del campo, che si trova nel deserto californiano non lontano da Los Angeles, è nota alle autorità di Washington, ma il portavoce del dipartimento per la Giustizia e del dipartimento di Stato degli Stati Uniti affermano che la legge di neutralità del 1974 proibisce soltanto l'uso del territorio statunitense come base di operazioni militari contro qualsiasi paese che mantiene buoni rapporti con gli Stati Uniti. I circa cento partecipanti ai corsi di addestramento militare sono quindi liberi di continuare le loro attività nella California, come in tre o quattro altri campi sparsi nel paese, a condizione che non sparino pallottole vere e non lancino nessuna invasione dal territorio statunitense.

Sul piano militare, infatti, è chiaro da tempo che le forze armate «regolari» della Giunta non sono in grado di sconfiggere i gruppi della guerriglia che si riconoscono nel Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale. Gli aiuti militari sono stati sofisticati, addestramento degli ufficiali, presenza di «esperti» e via dicendo) degli Stati Uniti non sono serviti a niente. Circa un anno fa Duarte poteva affermare che ormai i «terroristi» di sinistra erano isolati e vicini alla sconfitta. Non è stato così. Al contrario, le forze rivoluzionarie si sono consolidate, hanno dimostrato una crescente capacità di coordinamento e controllo senza difficoltà. L'interesse zone del piccolo paese.

Tensione per il complotto venezuelano contro Managua

Dal nostro corrispondente
L'AVANA — Sono in serio pericolo le relazioni diplomatiche e commerciali tra Venezuela e Nicaragua, dopo che il ministro degli esteri di Caracas ha emesso un duro comunicato nel quale respinge tutte le accuse che il governo di Managua ha rivolto a diplomati e alti funzionari venezuelani di aver partecipato alla organizzazione di un complotto contro rivoluzionario che avrebbe dovuto condursi con l'assassinio di diversi dirigenti sandinisti e il sabotaggio di una raffineria di petrolio e di una fabbrica di cemento.

Nel comunicato, il ministro degli esteri del Venezuela José Alberto Zambrano insinua che il complotto è l'idea di un'invenzione del ministro degli Interni nicaraguense comandante Tomas Borge e minaccia di rompere le relazioni diplomatiche e di sospendere la collaborazione economica se il Nicaragua confermerà le accuse. Non si fa riferimento nel comunicato venezuelano alle prove che il ministro degli esteri nicaraguense, il sacerdote Miguel D'Escoto, ha presentato personalmente nei giorni scorsi al presidente venezuelano Luis Herrera Campins. In particolare, non si dice nulla del fatto che le accuse contro diplomatici e funzionari venezuelani sono state fatte da due dei principali imputati del complotto, il venezuelano Julio Gonzales Ferron, che ha ammesso di essere membro del servizio di sicurezza del Venezuela di cui aveva anche una tessera di riconoscimento, e il contro rivoluzionario nicaraguense William Baldonado Herrera, che con il nome di «comandante Romulo» doveva comandare la banda di ex somozisti che doveva compiere materialmente gli attentati.

Due prove elettorali per la sinistra europea di governo

PS battuto in Francia **In Finlandia ha vinto il socialista Koivisto**

Si è trattato di una prova parziale - Le astensioni hanno superato il 40 per cento - Rieletto Peyrefitte

Oggi a Strasburgo si elegge il nuovo presidente: sarà ancora la Veil?

STRASBURGO — Il Parlamento europeo elegge oggi il suo presidente, secondo la prassi per la quale tutte le cariche direttive dell'assemblea (oltre il presidente, i vice presidenti e i presidenti delle commissioni), vengono rinnovati a metà legislatura, dopo due anni e mezzo cioè dalla loro elezione.

La presidenza dell'assemblea vi sono, ufficialmente, cinque candidati: Robert Chamberlain per i comunisti, Piet Dankert per il gruppo socialista, Egon Klepsch per i democristiani, James Scott-Hopkins per i conservatori, Marco Pannella, radicale. Ma le previsioni della vigilia danno per probabile una candidatura dell'ultimo momento, quella dell'attuale presidente del Parlamento europeo, Simone Veil, che verrebbe ripresentata se, come è previsto, nessuno dei cinque candidati dei gruppi otterrà la maggioranza assoluta nei primi tre scrutini. In questo caso, alla terza votazione potrebbe emergere il nome di madame Veil su cui, sembra, potrebbero convergere i voti di un largo schieramento, dato il prestigio che si è saputo conquistare nei due anni e mezzo del precedente mandato.

Riuniti da oggi a Mosca i 10 membri del Comecon

Non si conosce ancora l'ordine del giorno ma saranno certamente esaminati i riflessi internazionali della crisi polacca

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Non è ancora stato reso noto l'ordine del giorno sulla cui base si riuniscono nella capitale sovietica, da oggi per tre giorni, i membri del Comitato esecutivo del Comecon. Nessuna indiscrezione è filtrata, anche se la Pravda di ieri (unico giornale che esce a Mosca il lunedì mattina) ha riferito che la riunione sarà in stretta connessione con «certezze di previsioni pianificate» dei singoli paesi membri.

Nei 1981 sono stati erogati dalla banca crediti per oltre tre miliardi di rubli ripartiti su 79 progetti e grandi progetti. Ma è poi accaduto che non tutti questi progetti d'investimento si sono rivelati realistici e, in alcuni casi, sono stati perfino tagliati fuori dai piani dei paesi promotori. Incidenti di percorso che possono capitare soltanto — è ovvio — ai progetti minori, mentre le grandi opere in comune mantengono le necessarie priorità. Lo ricorda una dei vice segretari del Comecon — l'ungarese B. Kadar — in un recente discorso alla radio sovietica, elencando quattro colossali concentrazioni di investimento (gasdotto Sojuz: 15 miliardi di metri cubi di gas dall'URSS agli altri paesi, la linea elettrica a 750.000 volts che collega URSS e Ungheria, il consorzio Ederen per la produzione di rame e molibdeno in Mongolia, una azienda a

Cuba per la produzione di nichel) che rappresentano alcune delle punte massime degli sforzi congiunti della comunità. Ancora l'organo del PCUS ricorda che gli incontri estivi tra Breznev e i dirigenti dei paesi membri del Comecon avevano consentito di affrontare sia i problemi di cooperazione economica che quelli di «approfondimento della divisione internazionale socialista del lavoro» e di una nuova marcata «specializzazione».

Dietro questo linguaggio cifrato c'è il concretissimo problema e tema della richiesta sovietica a Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria (unici quattro paesi menzionati nella Pravda) di fornire un contributo ai problemi di approvvigionamento dei beni di consumo, a quelli di ammodernamento dell'industria leggera e alimentare dell'URSS e alla soluzione delle croniche deficienze nei settori del commercio, trasporti e servizi collegati alla distribuzione. Dai bulgari Mosca si attende il rispetto di impegni per un incremento di esportazioni alimentari per oltre 600 milioni di rubli. Ungheresi, cecoslovacchi, tedeschi dell'Est vedranno crescere il loro ruolo di esportatori verso l'URSS di tecnologia nel settore chiave della produzione dei beni di consumo (che Mosca sembra intenzionata a portare avanti) o altri corrispondenti alle previsioni dell'undicesimo piano quinquennale nonostante si avvertano sintomi di difficoltà al riguardo.

Giulietto Chiesa

Due prove elettorali per la sinistra europea di governo

PS battuto in Francia **In Finlandia ha vinto il socialista Koivisto**

Si è trattato di una prova parziale - Le astensioni hanno superato il 40 per cento - Rieletto Peyrefitte

Oggi a Strasburgo si elegge il nuovo presidente: sarà ancora la Veil?

STRASBURGO — Il Parlamento europeo elegge oggi il suo presidente, secondo la prassi per la quale tutte le cariche direttive dell'assemblea (oltre il presidente, i vice presidenti e i presidenti delle commissioni), vengono rinnovati a metà legislatura, dopo due anni e mezzo cioè dalla loro elezione.

HELSINKI — Il primo ministro Mauno Koivisto, candidato del Partito socialdemocratico, 58 anni, sarà probabilmente il successore di Urho Kekkonen ed il primo presidente socialista della Repubblica finlandese.

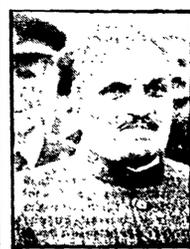
A spoglio delle schede quasi ultimato, infatti, i 301 grandi elettori che, il 26 gennaio, designarono il nuovo capo dello Stato darebbero al socialdemocratico i 1 milione e 400 mila suffragi (pari al 43,3 per cento) e 146 seggi ed alla Lega democratica (cui aderiscono i comunisti) l'11 per cento (-7 per cento rispetto alle elezioni del 1979) e 32 seggi.

L'affluenza alle urne è stata altissima in tutta la Finlandia: ha votato l'88,5 per cento degli aventi diritto, un vero record.

I risultati complessivi e definitivi si conosceranno oggi. L'elevato afflusso alle urne è stato favorito da un gradito rialzo della temperatura che la settimana scorsa era scesa nella capitale fino a -32 gradi centigradi mentre domenica e ieri è risalita sopra lo zero.

Ma la temperatura non è certamente il solo motivo che ha spinto i finlandesi a recarsi alle urne in numero superiore al solito. C'è chi sostiene che essi abbiano voluto in tal modo dimostrare la necessità di farsi ascoltare anche con il voto come entità nazionale, e che dall'altro si siano resi perfettamente consapevoli del grave compito di sostituire dopo 26 anni un presidente della statura di Kekkonen.

I grandi elettori potevano scegliere tra i candidati ufficiali delle varie forze politiche, o pescare anche fuori dei nomi indicati dai partiti. Ricordiamo che Mauno Koivisto è il candidato del socialdemocratico. La Lega Democratica (cui aderiscono i comunisti) propone il professor Kivisto Kalevi. Candidato dei centristi (il partito di Kekkonen) è Johannes Virolainen. Il quarto partito della coalizione governativa, i popolari-svedesi, indicano Jan Magnus Jansson. Candidati dell'opposizione sono il conservatore Harri Kolkari e la liberale signora Helvi Sipilä. Tra gli «outsider» c'è il ministro degli Esteri Ahti Karjalainen, centrista (sconfitto al congresso straordinario del suo partito), presidente della commissione economica mista finno-sovietica.



Mohammed Zia Ul-Haq

In tre giorni di colloqui

Sui diritti umani il governo ha taciuto con Zia?

Il presidente pakistano ha soprattutto affrontato la questione dei profughi afgani

ROMA — Il presidente pakistano, generale Zia Ul-Haq, che conclude oggi la sua visita «di lavoro» di tre giorni in Italia, ha chiesto nuovi aiuti finanziari per i profughi afgani (circa due milioni) giunti nel suo paese dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il contributo italiano era stato di 425 milioni nel 1980, e salita a due miliardi nel 1981 e supererà quest'anno i sei miliardi di lire.

È stato il problema degli aiuti, si è appreso da fonti del Quirinale, il tema principale del colloquio che il presidente Pertini ha avuto ieri con il presidente pakistano. Il generale Zia Ul-Haq, il quale ha invitato Pertini a recarsi in visita a Islamabad, ha anche informato il presidente italiano — a

quanto riferiscono le stesse fonti — delle «misure adottate negli ultimi mesi in vista del totale ripristino delle libertà democratiche».

Come è noto, il generale Zia Ul-Haq, dopo aver preso il potere nel 1977 con un colpo di stato ed aver fatto impiccare il suo predecessore Ali Butto con un processo che tutti gli osservatori hanno definito «una farsa», governa da oltre quattro anni con lo stato d'assedio e con la sistematica e cruenta repressione di ogni opposizione interna. Dopo avere annullato le elezioni da lui promesse nel 1979, il generale Zia ha recentemente istituito un «organismo consultivo» che è stato denunciato dalle opposizioni interne come una semplice mascheratura del

perpetuarsi del regime dittatoriale. Non è stata data informazione — almeno nei comunicati ufficiali diffusi sui suoi colloqui a Roma (tra gli altri, con Spadolini, Colombo e Fanfani) — su una eventuale presa di distanza italiana dal regime pakistano. E non si sa se «preoccupazione» sia stata espressa per il rispetto dei diritti dell'uomo in Pakistan. Un recente rapporto di Amnesty International rilevava che solo negli ultimi mesi sarebbero state assassinate dal regime oltre quattrocento persone; secondo altre fonti occidentali, i prigionieri politici attualmente detenuti nelle carceri pakistane sono almeno ottocento; tra le altre «misure» prese negli ultimi tempi dal regime militare pakistano è anche

quella della fustigazione pubblica dei prigionieri e la «segregazione» delle donne nell'istruzione pubblica.

Vanno infine ricordati i dubbi in passato espressi da paesi occidentali sull'effettivo impiego degli «aiuti» per lo sviluppo dati al regime pakistano. Riferendosi a questi «dubbi» lo stesso generale Zia aveva ammesso il cattivo uso fatto dal Pakistan delle centinaia di milioni di dollari di aiuti giunti al paese dagli Stati Uniti. E non è un mistero per nessuno degli osservatori della odierna realtà pakistana che la tragedia afgana sia servita da pretesto per il regime di Islamabad per «vendere bene» sul mercato occidentale una delle più spietate dittature militari.